

L'AMICO DEI MUSICISTI

PERIODICO DELLA CASA EDITRICE MUSICALE TITO BELATI - PERUGIA

**IN OMAGGIO
a Maestri ed Amici**

REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Musicale TITO BELATI - Perugia
PIAZZA ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 21-278

**Si pubblica
trimestralmente**

ANNO XII° - NUMERO 4

PERUGIA - DICEMBRE 1951

SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV - PERUGIA

Francesco Morlacchi

INSIGNE ARMONISTA

Tra Sette ed Ottocento, è noto, l'Italia esportò signorilmente musica e musicisti che facevano un poco le orecchie straniere al canto ed al nostro melos, esportazione di antica data che risale alle ore veramente grandi ed autenticamente originali della musica italiana, tanto che nel periodo ultimo sembra quasi una bella, od elegante consuetudine cantare in italiano ed avere un maestro italiano a Corte, consuetudine, del resto, non disdicevole, anche se la semente - dei cui frutti si nutrono pure Haendel e Bach - non sia più la selezionatissima di una volta e se l'arte italiana non abbia oltre da dire una grande parola.

E tra questi nobili, seri messaggeri d'Italia, tra questi musicisti, esemplari spesso come uomini e come gente di studio e di sensibilità e non solo come melodizzatori e come stizzosa genia, annoveriamo a buon diritto Francesco Morlacchi, compositore perugino, tornato, dopo molto oblio, all'onore delle esecuzioni, come diciamo in altra parte di questo numero, e ritornato pure, nelle spoglie mortali, nella sua città proprio in questo ultimo periodo di tempo. Figura dal volo creativo non eccezionale - non fu un Rossini, un Bellini, ecco - egli si pone ben degnamente nella schiera, non molto folta ad ogni modo, dei migliori prerossiniani a fianco del Paër, del Coccia, del Vaccai, del Mayr ed anche di Zingarelli e, se si crede, di Salieri se a quest'ultimo non debba spettare un posto a parte per la sua produzione prettamente strumentale e sinfonica, del tutto ignota al Morlacchi, operista eccellente, e valoroso, dotto, tecnicissimo nelle composizioni di musica chiesastica.

Operista non solo eccellente, ripetiamo, ma ricco di vena, come del resto era buona e brillante consuetudine in quei felicissimi tempi di melodia respirata dai compositori italiani con l'ossigeno dell'aria. Acquisita fama in Italia, viene chiamato alla corte di Sassonia dal re Federico Augusto - alla memoria del quale dedicherà nel 1827 la messa da requiem composta in dodici giorni e recentemente esumata a Perugia - ed a Dresda mette in scena il melodramma che resta il suo capolavoro, il *Raoul de Créqui*, il quale potrebbe assumere un'importanza particolarissima per il suo sviluppo melodico e dram-

matico, in verità originale per l'epoca sua. Il Morlacchi, difatti, nel *Raoul* ed in altre opere pure, adottò il sistema di proseguire dall'inizio alla fine ogni atto senza le cadenze che tradizionalmente separavano scene



ed arie tra loro, frantumando l'unità musicale ma che tanto erano entrate nel sangue e nell'orecchio degli ascoltatori non soltanto italiani. Particolarità di stile che scopre una visione personale del teatro, tanto che, ai tempi delle polemiche antiwagneriane, qualche critico, forse armato di eccessivo zelo nazionalistico, ricordò l'esempio di Morlacchi, non tanto per richiamare l'attenzione sul compositore perugino, quanto per formulare l'ingiusta accusa di plagio a carico di Wagner, il che era errore ed, ancor peggio, cattiveria. Morlacchi - in atmosfera serena può riconoscersi con equa lealtà - ebbe buon gusto e raro addirittura nel tentativo di restituire un poco di unità al dramma in musica, ma senza sostanza di anticipazione, in quanto la continuità morlacchiana, pregevole che sia stata, resta contingente e, se si vuole, estrosa; in Wagner è fondamento di un'estetica e ragione di un'arte.

La rinascita di Bach in Germania, data memorabile nella musica germanica, fu - come è noto - opera di Mendelssohn che, nel 1829, allestiva una grande esecuzione della *Passione secondo San Matteo*, avvio di

Bellini

L'Italia, concluso onorevolmente il cinquantenario verdiano, si appresta a ricordare il 150° anniversario della nascita di Vincenzo Bellini, uno dei maggiori dell'Ottocento e, forse, il più lirico di quel secolo in Italia.

Meteora luminosa, passò nel cielo dell'arte quasi con fulgore improvviso, rapido nella luce, rapido nell'estinguersi: come Mozart, come Pergolesi, come Catalani, come Chopin. E come tanto di loro, molto rimane ancora vivo e valido nella musica e nella musicalità belliniana, soprattutto quella purezza di canto, quello svolgersi della melodia che sembra naturale quasi che l'artista l'abbia colto ed udito nella realtà esistente, per tutti gli altri senza suono e senza vibrazione.

una nuova fioritura di studi, di indagini che fanno onore all'iniziatore, poi a Schumann e pure a Niels Gade. Ma tutti dimenticano Dresda e trascurano Morlacchi, non estraneo, anzi parte attiva, generosa e geniale, alla rivalutazione dell'immenso patrimonio artistico tedesco: nel '33 - a quattro anni di distanza, cioè, dalla ripresa del Gewandhaus di Lipsia - fa eseguire la *Passione* bachiana con 353 esecutori e negli anni successivi il *Messia* di Haendel e poi il *Sansone*, la *Prima* e la *Settima* di Beethoven, fino a riprendere nel '40 ancora il monumentale spartito di Giovanni Sebastiano.

Questo, forse, può far pensare ad un nuovo attributo preminentissimo del Morlacchi nei riguardi dei musicisti italiani del primo mezzo del sec. XIX: una sensibilità artistica ed un artista di assoluta eccezione, uno di quelli cioè che vedono al di là del tempo loro e dei gusti e delle mode contemporanee.

Meriti adunque ineccepibili e, nel loro campo, autenticamente grandi: e tali da costituire a nostro parere la gloria vera di questo musicista.

Fu, in fondo, un uomo di avanguardia, uno spirito colto, un geniale compositore padrone della scienza armonica, tanto spesso tenuta in non cale dai suoi colleghi italiani, non meno di lui fortunati, artista di pensiero, anche se privo dell'estro dei grandi: i Beethoven, i Verdi, gli Haendel sono rari nel mondo.

Ma son pure rari i Morlacchi: ed ecco perchè a Francesco Morlacchi vengono resi postumi e tardivi onori, forse non abbastanza valorizzando quanto in lui v'è di attuale e di nostro,

v. gil.